

ZËRI I ARBËRESHKËT

(LA VOCE DEGLI ALBANESI D'ITALIA)

In questo numero:

- Monografia di Eianina
- Studio Antropologico
sugli Arbëreshë del Pollino
- Genesi dei costumi Arbëreshë



Madre Teresa, Albanese

n. **13** anno IX - 1980

Alcune note sulla costumistica Italo-Albanese

Alcuni anni fa avevamo pensato di condurre una ricerca sulla costumistica delle comunità italo-albanesi.

Abbiamo cercato di fotografare e di descrivere minutamente i vari capi del vestiario femminile di diverse comunità ⁽¹⁾, soprattutto dell'area calabrese, estendendo, di volta in volta, l'indagine anche nei paesi "italiani" circostanti ad esse per poter stabilire dei confronti o individuare eventuali influenze.

Lungi dal voler fare della nostra ricerca un'impresa eroica, le difficoltà sono state spesso insormontabili, per esempio non sempre è stato agevole fotografare il costume giornaliero indossato dalle vecchie, superare la loro diffidenza (anche se si andava in compagnia di qualcuno conosciuto nell'ambiente) o le loro "paure" (ci rispondevano sempre che se si fossero lasciate fotografare, la sera avrebbero potuto litigare con il marito ed anche essere picchiate! Si trattava di vecchiette tra i 65 e gli 80 anni!). Ma anche per fotografare i costumi di gala era necessario trovare sempre due o più ragazze disposte ad indossarlo e farsi fotografare (una sola si sarebbe compromessa agli occhi della gente!). A queste difficoltà si è aggiunto l'aumento vertiginoso della benzina e del materiale fotografico. Tutto questo, però, non ci avrebbe fatto desistere. Ci ha bloccati l'impossibilità di trovare un editore capace di pubblicare un'opera con tante foto a colori, o anche riviste che avrebbero accettato degli articoli con foto a colori. Così ci siamo definitivamente arresi.

Non volevamo, tuttavia, che quanto era stato fatto andasse perduto. Abbiamo pensato, allora, di pubblicare più che una descrizione dettagliata dei vari costumi, una breve esposizione dei problemi e degli interrogativi che la costumistica italo-albanese pone al ricercatore.

Ci auguriamo, in tal modo, che questo scritto possa essere di stimolo ai giovani italo-albanesi per una ricerca in tale settore, possibilmente non limitata alla descrizione del solo costume preso in esame, ma esaminando criticamente, cercando di superare la tendenza al campanilismo.

Affinchè il discorso che stiamo per intraprendere sia efficace, è necessario che l'area dell'indagine sia limitata, mentre la ricerca dei confronti sia la più vasta possibile.

Prendiamo, allora, in esame le comunità italo-albanesi che si affacciano sulla pianura di Sibari (vallata del Crati-Coscile).

Dividiamo, prima di tutto, il territorio in tre zone geografiche, procedendo in senso antiorario:

- Zona A: Civita, Frascineto, Ejanina, S. Basile.
- Zona B: Firmo, Lungro, Acquaformosa, Spezzano Albanese.
- Zona C: S. Sofia, S. Demetrio, S. Cosmo, S. Giorgio, Vaccarizzo.

Le zone A e C, a differenza della zona B, presentano una gamma di costumi che va da quello di gala a quello di mezzafesta a quello giornaliero. Si nota subito una differenza: per la zona A il costume di mezzafesta è diverso da quello giornaliero, là dove nelle zone B e C è solo una variante del costume giornaliero ⁽²⁾.

I colori prevalenti in tutte e tre le zone sono il rosso, il nero, il viola ed il mar-

rone. Ma vediamo il tutto in modo più preciso, (nel nostro discorso è costantemente sottintesa la presenza della *linja* (camicia lunga) che sta alla base di ogni costume:

— gala zona ABC ⁽³⁾	{	giubbetto: viola o celeste (o rosa solo in C)
		gonna (kamizolla): rossa
		seconda gonna (coha): celeste (o verde)

Nella maggior parte dei casi la stoffa dei giubbetti è laminata d'oro.

— mezzafesta ⁽⁴⁾	{	zona A	{	giubbetto: nero (kastori)
				gonna: rossa con fascia verde o celeste
	{	zona C	{	giubbetto: nero (kastori)
				gonna: rossa con trine dorate

La zona B non presenta un costume differenziato per la mezzafesta.

— giornaliero	{	zona A	{	giubbetto: nero
				gonna: marrone (con trine nere) oppure nera (se di lutto)
	{	zona B	{	giubbetto: nero
				gonna: rossa con fascia verde
	{	zona C	{	giubbetto: nero
				gonna: rossa

Come è possibile rilevare, la zona A presenta molti costumi (Civita ne conta 4!) mentre per le zone B e C se ne contano essenzialmente 2.

La presenza di una vasta gamma di costumi è causata o dal fatto che una comunità è stata formata da più gruppi che con l'andare del tempo si sono amalgamati a tal segno che non si distingue più quale costume apparteneva ad un gruppo e quale ad un altro, oppure che la comunità ha importato questo o quel costume dall'ambiente circostante.

Non è da trascurare la vicinanza dei costumi (soprattutto di gala) delle zone B e C, anche se indossati in modo diverso. Un attento esame, crediamo, possa rilevare l'uguaglianza del costume di queste zone. (Foto n. 1 e 2).

Se prendiamo poi, per esempio, il costume di mezzafesta della zona A, notiamo che è formato da un giubbetto nero (kastori), dalla gonna rossa confezionata in seta grezza (e kukultë) e lana. Dalle ginocchia in giù la gonna presenta una larga fascia di raso verde o celeste ⁽⁵⁾. Ciò che in questo caso interessa è la gonna, perchè il giubbetto, ornato o meno, potrebbe anche essere un arricchimento di quello giornaliero. (Foto n. 3).

Abbiamo trovato che l'antico costume di Castrovillari (centro "italiano" su cui le comunità della zona A gravitano), aveva la *camisotta* che era di lana rossa e recava la medesima striscia di seta. Questa gonna indossata sopra la *camisa* (camicia lunga bianca) costituiva il costume di mezzafesta, oppure, nel costume di gala, veniva indossata sotto la *vesta i sita* o *vest'i pacchiana* ⁽⁶⁾. (Foto n. 4).

Ora, poichè crediamo che in linea di massima l'immigrato venga influenzato



Foto n. 1



Foto n. 2

dall'aborigeno, escludiamo che il costume di mezzafesta della zona A possa essere originale.

Questo è solo un esempio.

Il problema che costituisce un enigma pressochè insolubile è costituito dal fatto che un gruppo di paesi (e forse intere zone) presentino un'identica gamma di



Foto n. 3



Foto n. 4

costumi. Il raggruppamento in zone ci è stato imposto proprio da tale osservazione.

In tal caso o tutte le comunità che costituiscono una zona appartenevano ad un unico gruppo di immigrati tutti provenienti dallo stesso ambiente, o sotto l'influenza degli aborigeni del territorio in cui si erano stabiliti è stato elaborato il costume.

A questo punto si dovrebbe avere una risposta dalla Storia, ma ben poco è possibile cavare. Sappiamo, per esempio, per restare sempre nella zona A, che Frascineto stipulò le "Capitolazioni" con il vescovo di Cassano, Nicola Tomacelli (1485-1490), possessore di quelle terre, nel 1490, mentre S. Basile le stabilì con il vescovo Marino Tomacelli (1491-1519) nel 1510 ⁽⁷⁾. Poichè, generalmente, non passava molto tempo da quando avveniva lo stanziamento e quando si stabilivano le "Capitolazioni", potremmo concludere che le comunità di S. Basile e di Frascineto non appartenevano allo stesso gruppo. Come si spiega che presentano gli stessi costumi?

Quando fotografavamo i costumi ponevamo sempre il quesito a proposito di questa somiglianza. Ci siamo sentiti rispondere che l'uguaglianza era apparente. Alla richiesta delle eventuali differenze la risposta era vaga ed imprecisa. In altri casi ci sentivamo rispondere che l'altra comunità aveva copiato da loro, mentre l'altra giurava che erano stati gli altri a plagiare.

Allora, prima di tutto non bisogna trascurare queste voci contraddittorie di plagio, in secondo luogo non si può tralasciare l'espressione *veshem zonjë* (mi vesto da signora) che ricorreva sulle labbra delle donne di queste comunità.

La voce di plagio è costantemente una fatale rivelatrice della mancanza di originalità per una delle contendenti. Si può desumere che il costume di gala, per esempio, potrebbe essere stato elaborato da una comunità e poi ripreso da quelle vicine. Di chi sia la priorità non lo sapremo mai.

L'espressione *veshem zonjë* sta ad indicare non il vestirsi da "signora" ma l'abbandono del costume del proprio paese per vestirsi all'italiana, come la "signora" italiana. Si riprendeva, cioè, il costume dei paesi limitrofi ⁽⁸⁾.

L'evoluzione e poi l'abbandono del costume italo-albanese lo si può seguire in modo sorprendente nel costume giornaliero.

Prendiamo, per esempio la zona A (ci fermiamo a questa zona perchè l'evoluzione e l'estinzione si è rivelata più precoce che nelle altre due zone). Attualmente a vestirsi con il costume giornaliero in tutta la zona A è solamente una vecchietta! Già da tempo le altre avevano adottato al posto del giubbotto e della *linja* la comoda blusetta dei paesi "italiani" per poi finire negli ultimi tempi con la dimissione, da parte delle signore di mezza età, dell'intero costume a favore dei pratici vestiti moderni.

Questa evoluzione congiunta al significato vero che l'espressione *veshem zonjë* sta ad indicarci, potrebbe dare il senso dell'evoluzione anche del costume di gala. Sappiamo, infatti, che gli Albanesi stanziatisi nei vari territori italiani, non erano ricchi, anzi non era possibile distinguere il ricco dal povero, il nobile dall'uomo comune, secondo l'espressione di uno storico castrovillarese ⁽⁹⁾. Nella maggior parte dei casi, questi immigrati passarono alle dipendenze dei vari signorotti locali; col tempo qualcuno ingraziatosi il signore per la propria efficienza divenne *massaro*. Si cominciò ad avere una classe ricca che non certo si accontentava di vestire le loro donne in modo "povero". Alla seta grezza di cui si poteva disporre in loco, o alla lana si cominciò a preferire la seta importata da Napoli e si elaborò un costume non sappiamo fino a che punto memore dei costumi che avevano gli avi al di là dell'Adriatico ⁽¹⁰⁾.

Nel manoscritto di Chieuti del 1737 si nomina *linja e gjatë, coba. brez argjëndi e keza* ⁽¹¹⁾. Ammettendo, allora, con molta riserva che il *xhëpun* (giubbotto) sia originale nei costumi italo-albanesi delle zone A B C, crediamo che la presenza della

kamizolla sia, invece, una infiltrazione. Il manoscritto di Chieuti, nominando la sola *coha*, costituisce una prova. Mentre una seconda prova potrebbe essere la vicinanza del termine *camisotta* a *kamizolla*, nonché la stessa funzione che essa svolge: a Castrovillari la *camisotta* indossata sotto la *vesta i sita* svolge la stessa funzione della *kamizolla* sotto la *coha*.

Probabilmente all'origine la *coha*, che poteva essere rossa o azzurra, ornata di trine o da strisce di seta, con la *breza* (presente oggi probabilmente come residuo nella *vandera*) e la *keza* costituiva il costume di gala di queste comunità ⁽¹²⁾.

A nostro avviso questo costume costituiva la variante "ricca" del costume giornaliero, in cui probabilmente devono essere ricercati gli elementi originali del costume italo-albanese.

Rimane, tuttavia, l'enigma dell'uguaglianza dei vari costumi in ogni comunità delle zone A B C: la spiegazione forse si potrebbe trovare ammettendo l'elaborazione dei costumi in Italia.

Ancora un interrogativo: come mai all'infuori di Villa Badessa (Foto n. 5) tutte le altre comunità italo-albanesi presentano una tipologia del costume che si avvicina a quella dei paesi "italiani"?



Foto n. 5

È mai possibile che tutte queste comunità provenissero da zone dell'Albania e della Grecia dove dominava una sola tipologia del costume? In una eventuale ricerca approfondita raccomandiamo due cose: 1) non si fotografino mai solo i costumi dei gruppi folkloristici, ma si ricerchi nelle famiglie; 2) prima di guardare e stabilire confronti con i costumi di oltre Adriatico, si esaminino a fondo i costumi dei paesi "italiani" circostanti, o su cui la comunità italo-albanese gravita.

Concludiamo qui questo brevissimo panorama nella speranza che non ci si sia scambiati per demolitori di avite tradizioni, ma piuttosto come incitatori alla ricerca degli elementi originali di questa espressione degli italo-albanesi. La cultura, si

sà, e le varie sue espressioni sono sempre il risultato di infinite e spesso incomprensibili incroci ed influenze; quindi solo uno spirito fallace potrebbe credere che i costumi di qualsiasi popolo possano essere mantenuti puri e che possano essere originali.

GAETANO

PASSARELLI

Vorrei dedicare questo breve lavoretto alle tante persone che hanno collaborato e con simpatia hanno agevolato la ricerca.

- 1) La ricerca si limita ai costumi femminili in quanto è vano tentare di indagare su quelli maschili completamente scomparsi da secoli.
- 2) Per costume giornaliero intendiamo l'abito indossato comunemente quando si va fuori casa al mercato, in chiesa la domenica o a far la spesa nel paese più vicino.
- 3) Le varianti della plessettatura che presentano le zone B C rispetto alla zona A per il momento non le prendiamo in considerazione.
- 4) A Civita si intende per *kamizolla me tren* la veste della sposa indossata in occasione del matrimonio civile. Questa gonna rossa anziché il gallone, porta nella parte inferiore, una semplice trina dorata (tren) Il costume di mezzafesta è chiamato, invece, *kamizolla me talune*. A Frascineto la *kamizolla me tren* ha solo due strisce di raso, di seta o di trine verde o celeste. Il costume di mezzafesta si chiama *me kukultat* (dal materiale usato per confezionare la gonna) oppure *me strishnat*. A S. Basile il costume di mezzafesta è detto *me tren* opp. *me fashët*.
- 5) Questo costume è pressoché introvabile a S. Basile, dove la maggior parte della gente che lo possedeva l'ha disfatto per usarlo come comoda coperta.
- 6) Purtroppo pare che nel costume folkloristico castrovillarese attuale questo capo è spesso ignorato.
- 7) Cfr. F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, vol. III, Napoli 1968, 85-6; B. Capelli, *Il Monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, 333-4, 342, 349-60; D. Lanza, *Ancora sugli Albanesi in Calabria*, ASCL 3 (1915) 133-42.
- 8) Caso limite risalente a poco prima dell'ultima guerra è l'assunzione da parte della Comunità di Gizzeria del costume di Lamezia Terme.
- 9) C. M. L'Occaso, *Della Topografia e storia di Castrovillari*, Napoli 1844, n. 54; cfr. C. Pepe, *Memorie storiche della Città di Castrovillari*, Castrovillari 1930², 154.
- 10) "La nobiltà (albanese) preferiva nella confezione dei vestiti alcuni colori destinati ai soli strati superiori della società, cioè il rosso, il verde ed il violetto". (A. Gjergji, *Vështrim historik mbi veshjet në Shqipëri*, Etnografia Shqiptare VII (1976), 89-134 s. 117). Ancora Gjergji sostiene che durante il sec. XIV-XVI i costumi popolari consistevano in una camicia talare ed una specie di cappotto (op. cit., 118). Tale tipo popolare è molto vicino al costume di Villa Badessa che speriamo di pubblicare in un lavoro prossimo.
- 11) Gjergji, op. cit. 113-4, 118.
- 12) La pettinatura *me kshet* della zona B è tipica delle donne italiane dell'800.

Azienda Basilio Miraglia

VINO POLLINO D.O.C.

87010 EIANINA (CS) - ITALIA